

La scatola di latta... Ricordi!

Maria Antonietta Desiati

**LA SCATOLA DI LATTA...
RICORDI!**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Maria Antonietta Desiati
Tutti i diritti riservati

A mia madre, a mio padre

*Questo breve racconto della nostra vita è il mio "grazie"!
Mi piace pensare che, ancora ora, possiate
vedermi e ascoltarmi.
Grazie per la cura e l'amore con cui avete trasmesso
a me e ai miei fratelli i valori della vita.
I vostri insegnamenti sono un'eredità preziosa!
Qualcosa che ci portiamo dentro.
"La scatola di latta" dove conservare
e fermare i ricordi più belli.
Per sempre nel mio cuore.*

Introduzione

Da qualche parte, navigando sul web, ho letto che le coincidenze che si presentano durante la vita non sono da considerarsi un caso, ma simboli e messaggi che ci indicano il percorso della nostra vita. Non voglio pregiarmi di un concetto filosofico che non mi appartiene, seppur in modo molto semplicistico, ciò che ho scritto si rifà ad una teoria del padre della psicanalisi, Gustave Jung.

«La tendenza dell'uomo a prendere gli auspici, [...] il suo aprir la Bibbia, i suoi giochi di carte, le sue colate di piombo e il suo contemplare il sentimento del caffè, eccetera, testimoniano la sua convinzione, contrastante a ogni fondamento razionale, che sia in qualche modo possibile riconoscere da quanto è presente e sta dinanzi agli occhi ciò che è nascosto nello spazio o nel tempo, ossia ciò che è lontano o futuro, che si possa da quello dedurre questo, se soltanto si possiede la vera chiave del cifrario.»

Non voglio addentrarmi in discorsi filosofici che mi allontanerebbero dal proposito iniziale, ho voluto soltanto riportare una “pillola” di quanto letto e di quanto sia servito ad offrirmi l'incipit di questa nuova impresa.

Capitano cose nella vita che percepiamo o sono un segnale evidente di come possano influire sul nostro cammino; e allora intraprendiamo quel viaggio consapevole che almeno sarà servito a guardare meglio dentro di noi e a valutare la strada percorsa con maggiore obiettività.

Prediligo scrivere racconti della mia vita piuttosto che storie di fantasia. Non so spiegarne le motiva-

zioni: forse è un modo per riannodare il filo del passato. Quel filo che è intessuto in ciascuno di noi e costituisce la nostra essenza. È la spiegazione al nostro modo di fare, di comportarci, la naturale visione della vita che ci è stata trasferita dalle persone che abbiamo avuto accanto e che hanno contribuito alla formazione della nostra personalità.

Perché dunque non iniziare questo meraviglioso viaggio immaginario tra le mura domestiche della mia famiglia?

Vuole soprattutto essere una lettera aperta a mia madre, a colei che si è occupata con amorevole cura della sua famiglia fino a quando ha potuto; anche quando i suoi figli, ormai adulti, avevano i modi e le possibilità di essere autonomi, lei ha voluto esserci. D'altronde, credo sia una prerogativa delle madri: in natura è lei che si occupa fino all'ultimo respiro della sua famiglia.

Già, fino all'ultimo respiro...

Lidia

Lidia era la più giovane di undici figli. Nata in un piccolo paese della Puglia nel 1930, ha conosciuto gli anni della guerra, seppure in modo parziale, considerando l'armistizio del '43 e l'instaurarsi del Regno del Sud con il conseguente trasferimento del re Vittorio Emanuele III a Brindisi.

Ricordo, però, dai suoi racconti, la difficoltà di andare a scuola: a quel tempo frequentava "la scuola di avviamento" in città e, a causa delle condizioni di cui sopra, dovette, con suo grande rammarico, abbandonare. Era stata l'unica figlia ad aver avuto il privilegio di studiare, le piaceva molto e spesso ci raccontava quanto fosse brava e di quanto la sua maestra le fosse affezionata. Poi, quando la situazione si fece più critica, Lidia dovette abbandonare gli studi con suo sommo dispiacere.

"Era l'anno 1940 quando l'Italia entrò in guerra al fianco dei tedeschi.

Brindisi, che allora contava su circa 42 mila abitanti, venne subito individuata come uno dei principali obiettivi militari per le incursioni aeree della Royal Air Force, che condussero sul capoluogo ben 21 attacchi tra il 30 ottobre e la fine dell'anno.

Il '41 non si aprì nel migliore dei modi: durante il corso dell'anno la città subì tremendi bombardamenti, in particolare nel mese di novembre, quando dal 7 al 21 le incursioni furono praticamente continue. Vasti i danni agli edifici civili ed ai luoghi di culto, ma quello che rimane ancora impresso nella memoria degli ulti-

mi testimoni, è il più potente e distruttivo degli attacchi subiti, quello della notte tra il 7 e l'8 novembre. L'incursione iniziò a mezzanotte circa e durò poco più di 5 ore, un attacco condotto da una formazione di bimotori inglesi provenienti da Malta con l'obiettivo di smantellare le fortificazioni del porto e la base navale del castello svevo. In realtà furono colpiti e distrutte solo le abitazioni civili e le chiese, edifici simbolo prescelti proprio per fiaccare il morale della popolazione; al contrario furono stranamente risparmiati i tanti obiettivi militari presenti in zona, come i due castelli e le tante batterie militari presenti lungo la costa. Le bombe caddero anche nei pressi della chiesa dell'Annunziata, in via Santabarbara, via Lauro, in via de Carpentieri dove si incendiarono il garage della Fiat, il magazzino della Società Elettrica e un deposito di legnami, inoltre vi fu il crollo di un fabbricato; altri crolli vi furono in via Martinez, via Cavour, via Cristoforo Colombo, via Torpisani e via Dittatore Silla. In via Pigonati i vigili del fuoco lavorarono sino alle 11 del mattino per estrarre il corpo di una vecchietta sepolta sotto le macerie della propria abitazione.

Un altro incendio, domato dopo un lungo e faticoso intervento dei vigili del fuoco, avvenne al grande deposito di fieno allo scalo di Sant'Apollinare.

Furono colpiti e crollarono anche ben cinque stabilimenti vinicoli di via Osanna, tre su via Cappuccini; chi ha vissuto quei momenti racconta del fiume di vino che scorreva per le strade sino a Porta Mesagne.

La contraerea militare riuscì comunque ad abbattere almeno un paio di velivoli nemici.

Dopo quella terribile notte circa l'80% della popolazione si trasferì per paura nei più tranquilli paesi della provincia o nelle campagne circostanti.”

Giuseppe Teodoro Andriani, Brindisi, da capoluogo di provincia a capitale del Regno del Sud, 2000.

Lionello Maci, Il Novecento, 2001.

Di quegli anni, mia madre amava soffermarsi a parlare delle amicizie che ebbe occasione di stabilire e di quanto si fecero sempre più intense, quando, a seguito dei fatti sopra citati, le sue amiche dovettero abbandonare la città e trasferirsi nel piccolo paese in cui risiedevano mia madre e la sua famiglia.

Non mancavano mai le occasioni in cui si intratteneva a parlare di quel che facessero e di come trascorressero il tempo. Sicuramente non si trattava di divertimenti o quant'altro, suo padre era molto severo e mal sopportava che i suoi figli si dedicassero in altre occupazioni che non fossero inerenti alla casa o a particolari inclinazioni dei loro figli. I figli maschi erano occupati in lavori di vario genere e le sorelle di mia madre svolgevano attività come cucito, ricamo e altro ancora.

Mia madre era una bella ragazza e, dalle foto della sua giovinezza, non ci sono dubbi che dovesse riscontrare il favore e le attenzioni dei ragazzi del suo tempo.

Era di statura e corporatura regolare, aveva capelli castano scuro e occhi marroni. Gli zigomi, ereditati dal padre, erano pronunciati, la bocca piccola e ben disegnata. Aveva un portamento austero e signorile. Aveva un certo non so che per cui si distingueva dalle altre sorelle; non nell'aspetto fisico quanto nei modi. Ciò che ho sempre notato è che avesse un ascendente particolare sulle altre e, in qualsiasi occasione, le sorelle si rivolgevano a lei per ricevere consigli.

Era di carattere forte senza essere particolarmente autoritaria. Sicuramente aveva avuto un'infanzia più facile, proprio perché ultima di undici figli. Sapeva essere gioiosa e esternava apertamente i sentimenti provati nei confronti dei familiari e delle persone amiche. Relativamente ai rapporti con i ragazzi, ci

raccontava di aver avuto molti corteggiatori, ma poi aveva finito per cedere alle “avances” di uno di loro di cui purtroppo non ricordo il nome. Non che lei avesse la possibilità di uscire o dedicarsi alle amicizie con l'altro sesso, assolutamente no, non le era consentito!

Quando nostra madre ce ne parlava, non lo faceva con rammarico o disappunto nei confronti dei suoi genitori. Sapeva che era così e non ne discuteva. I suoi svaghi, che per altro si verificavano una tantum, erano ritrovarsi in casa di amiche a ballare, ma solo ed esclusivamente tra donne e anche in quella circostanza le sue amiche dovevano perorare la causa di mia madre e delle sue sorelle presso “l'integerrimo” nonno.

Ricordo ancora con quanta nostalgica emozione ne parlava. Poi aggiungeva, in modo scherzoso, la ritrosia di suo padre di fronte a questi futili svaghi.

Le sorelle erano molto unite tra loro: erano sei e la cosa curiosa, ma forse neanche, se non naturale, era che si intendessero a coppie. Ognuna di loro aveva trovato il suo “alter ego” e trovava nell'altra una persona cui fare affidamento e cui confidare i suoi piccoli e grandi segreti.

L'alter ego di mia madre si chiamava Elia: era anche lei molto bella e tutte le volte che mia madre ne parlava o qualcun altro della famiglia, si illuminavano gli occhi. Non è una scelta casuale volermi soffermare su zia Elia in particolare, perché le storie delle due sorelle sono strettamente legate tra loro.

Purtroppo non so molto di lei, se non dai racconti delle zie e di mia madre. Fisicamente le due sorelle erano molto somiglianti, tanto che ad una prima occhiata potevano essere scambiate.

Elia era di carattere molto riservato e anche più timida e introversa di mia madre. Purtroppo era cagionevole di salute a causa di una malformazione cardiaca che, all'epoca, le fu diagnosticata in ritardo e senza possibilità di intervento. Conobbe un ragaz-

zo di nome Giacomo e all'età di ventisei anni divenne suo marito.

Dal matrimonio nacque Pierino, un bellissimo bambino che fu per i genitori e per gli zii il "principino" della casa. Era coccolato da tutti e qualsiasi cosa chiedesse era pur certo che l'avrebbe ottenuta. Elia, Giacomo e Pierino vissero per alcuni anni a Brindisi e a turno nella casa c'era sempre una delle zie, soprattutto Annita, la maggiore.

Vissero in città perché Giacomo era impiegato di banca e sicuramente era più comodo per la famiglia risiedere nel luogo di lavoro. Non fu semplice per tutti, considerando quanto fossero abituati a stare sempre in compagnia dei parenti. Proprio per questo le sorelle si alternavano per fare compagnia a Elia e al piccolo Pierino.

Purtroppo non trascorsero molti anni fino a quando Elia lasciò questa vita alla giovane età di trentadue anni. Fu per Giacomo e Pierino un terribile dolore, così come per le sorelle e per i genitori. Ricordo ancora con quanto accorato dolore ne parlarono mia nonna e le zie: trascorsero un periodo lunghissimo di lutto e tutte le volte che avevano occasione di parlarne, anche a distanza di anni, era come se il dolore non si fosse mai sopito.

Giacomo e Pierino ritornarono nella casa della nonna materna e degli zii. Qui avrebbe avuto tutte le cure: tutti e due potevano sperare in una vita più tranquilla e serena. D'altronde Giacomo aveva cominciato a frequentare quella famiglia già diversi anni prima del matrimonio e aveva stabilito un bellissimo rapporto con i genitori di Elia e con i fratelli. Aveva un affiatamento fraterno con tutti, anzi, per meglio dire, era considerato un figlio e tutti lo tenevano in grande considerazione. Poi Pierino si trovò ancor di più al centro dell'attenzione: aveva perso la sua adorata "mammina" e le zie con tutto il loro amore cercavano di colmare quella dolorosa assenza.

Giacomo

Era nato in un piccolo paese della provincia di Taranto ed era il minore di cinque fratelli. Suo padre era ferroviere e il suo lavoro lo aveva portato più volte lontano dal suo paese fino a quando la famiglia si stabilì nel luogo in cui abitava Elia.

Era molto coccolato dai fratelli, soprattutto dalla sorella Camilla, per lei e per tutti era “Giacomino”.

Ad un primo sguardo la cosa che saltava subito agli occhi erano i suoi capelli arruffati, per quanto sua madre cercasse di tenerli ordinati, finivano sempre con l'apparire come una grossa matassa di lana dal colore castano scuro.

Gli occhi erano marroni e il naso lungo e adunco, la bocca piccola con un'espressione sempre sorridente.

Era di corporatura regolare e l'andatura claudicante a seguito di una storta. A quel tempo la famiglia si trovava in un paesino sperduto della Basilicata e Giacomo non aveva potuto ricevere le cure necessarie alla sua gamba, a seguito di una banalissima storta, e la conseguenza fu che avesse questo modo di incedere. La cosa non gli pesava affatto e non se n'era fatto mai un problema.

Era di carattere vivace e piuttosto tenace nell'essere sicuro di ciò che faceva e diceva piuttosto che prepotente.

Quando ripenso a lui – non so dire in quante occasioni e in quanti momenti della giornata – non posso fare a meno di pensare quanto fosse di animo gentile e disponibile verso tutti. Non ho bisogno di